

# Dal romanzo *Masante* di Wolfgang Hildesheimer

Autor(en): **Pool, Franco**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **46 (1977)**

Heft 4

PDF erstellt am: **24.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-36264>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

FRANCO POOL

## Dal romanzo *Masante* di Wolfgang Hildesheimer

Wolfgang Hildesheimer l'inverno scorso, in occasione del suo sessantesimo compleanno, ripercorrendo nella memoria le varie tappe di una vita assai movimentata e facendo il conto dei paesi dove aveva risieduto, si accorse che non si era fermato in nessun luogo così a lungo come a Poschiavo, dove era arrivato un giorno per caso, quasi vent'anni fa ormai, e dove ha passato dunque quasi un terzo della sua vita.

Abbiamo quindi buone ragioni per considerare nostro questo scrittore, disegnatore e collagista, che ha una vasta notorietà soprattutto in Germania. A Poschiavo egli non è un estraneo che vive nella *turris eburnea*, ma è partecipe della vita quotidiana del paese, e sempre molto sollecito di quel poco di vita culturale che vi si svolge; inoltre mantiene vivi contatti con la Valtellina, con l'Engadina, anche con altre parti dei Grigioni.

Questi suoi rapporti, la sua consuetudine col paesaggio, hanno lasciato tracce manifeste nella sua opera, che pure non è realistica, non ritrae cioè una realtà immediata e circostante; ma al contrario la trasferisce in un mondo fantastico da cui tuttavia traspare. Un esempio può giovare più di un lungo discorso per rendere l'idea del rapporto tra la realtà, nel nostro caso quella del paesaggio e della

mentalità paesana, e la pagina dello scrittore.

È quel che ha fatto la nostra rubrica radiofonica «Voci del Grigioni italiano» in occasione del compleanno dello scrittore, nello scorso dicembre. Ha offerto agli ascoltatori alcune pagine di un recente romanzo di Wolfgang Hildesheimer, *Masante*, non ancora tradotto in italiano.

Il libro, in cui le memorie si mescolano con visioni fantastiche, si svolge prevalentemente sul fondale del deserto; ma non mancano le pagine dove noi troviamo uno sfondo che ci è familiare. Nelle seguenti, il lettore potrà facilmente riconoscere la stazione di Samedan. I nomi sono cambiati o inventati, ma la sostanza ironico-lirica della scena è derivata dal silenzio e dalla solitudine del nostro inverno, che ha fecondato la fantasia dello scrittore.

*Eccolo, il biglietto che cercavo: Bever-Carolina e ritorno; un viaggio tra abeti e larici, che non è stato fatto: la valanga Madlaina quest'inverno è scesa prima del previsto. Se fosse scesa solo pochi minuti più tardi mi avrebbe preso nel treno. Ad ogni modo ha bloccato la linea a metà strada. Avrei voluto vedere la fermata e il vuoto nelle due baracche di legno nelle quali prima avevano abitato dei*

*legnaioli per radere a terra gli alberi del pendio. Soprattutto il luogo cui avevano dato il nome della loro cuoca, l'unica donna in questa compagnia di uomini, Carolina, certamente non una mascotte e non una vivandiera, bensì una solida figura materna, io vedevo la dea Gaia, il cui nome stava sospeso sopra le radure, una madre originaria davanti alla pentola, dentro la pentola una pietanza divina.*

*Ormai non farò più il viaggio, per me è venuta meno questa regione, questi tratti di strada ferrata tra pendii di alberi di Natale, lì al loro posto. Questa stazione di Bever coi gabinetti, detti anche ritirate, la barriera più a ovest, davanti alla quale ho atteso spesso con l'automobile, per osservare il gioco delle manovre che si svolgeva qui nel silenzio invernale della stazione.*

*Passavano ogni giorno due treni merci, che trasportavano legname da St. Ignazio e pietra pomice da Vuorn via Bever. Qui a Bever la ferrovia si biforcava. Una linea andava a Spinas, l'altra ad Angher, a Carolina il treno si fermava su richiesta. Inoltre passava ogni giorno un treno passeggeri, che portava viaggiatori avanti e indietro tra St. Ignazio, Vuorn, Bever, Spinas, Angher e su richiesta Carolina. La barriera, quando arrivavo di solito era chiusa, e vedevo uscire il treno dalla neve, un curioso fantasma, che simulava più potenza di quanta ne possa sviluppare. Mi lasciavo trattener volentieri da lui.*

*Per nove anni si trascinò attraverso gli atti del comune di Bever il progetto di un sottopassaggio, ma non si giunse a una conclusione, non si riu-*

*scì a intendersi sul luogo. I conservatori volevano averlo lì dove c'erano i gabinetti, per sbarazzarsene, fiutavano in essi una qualche corruzione della morale, cosa che non esprimevano, per non rivelare pericoli sconosciuti a quanti ancora erano puri; si era persino formata una lega segreta della virtù, che si era assegnata il compito di cancellare i disegni sconci, di cui l'insignificante casetta di continuo era il martire. I progressisti non volevano invece rinunciare ai gabinetti, non già perché essi ne avessero avuto maggior bisogno dei conservatori — al contrario: i conservatori erano in maggioranza, e poi in definitiva i gabinetti erano segno tangibile di schietto progressismo, in un certo senso un fondamento esistenziale per una mentalità più aperta. Erano dell'opinione che la modesta casetta appartenesse ormai alla stazione, ed avevano ragione: costruita con le stesse tavole, verniciata con lo stesso grigio, era un legittimo rampollo, madre e figlio; tuttavia la distanza rimaneva grande, come se la madre si vergognasse del figlio troppo umano. I gabinetti non caddero, il sottopassaggio non fu costruito, il filo che correva attraverso gli atti si ingarbugliò nelle mani di un addetto o si trappò sulla via verso un'autorità superiore, la massima autorità non ha mai saputo del caso, e di fronte all'autorità suprema i conservatori e i progressisti sono uguali, essa ignora del resto i bisogni umani.*

*Il treno da Sant'Ignazio via Vuorn arrivava alle undici e mezzo a Bever, ritardo compreso. Se io, fermo davanti alla barriera, guardavo verso ovest in direzione di Vuorn, nella neve e nella*

nebbia, mi meravigliavo che di lì potesse arrivare qualsiasi cosa, soprattutto che arrivassero delle persone, mi sembrava così strano come il fatto che esse volessero andare an Angher o a Spinas o che scendessero qui. Nessun suono tra i binari, solo il capostazione è occupato, è la sua ora, di cui egli si riposa per il resto del giorno, salvo l'ora del tardo pomeriggio, quando i treni da Spinas e da Angher si incontrano qui per riunirsi ancora.

Sul marciapiede due c'è un uomo con un fucile: . . . un cacciatore solitario. Legge una lettera, poi la ripiega. A ovest della stazione respira quieta una vecchia locomotiva. Il capostazione si abbottona la giacca, l'uomo col fucile spiega ancora una volta la lettera, non ha ancora ben capito il senso di una frase o dell'altra. Da ovest si avvicina il treno da St. Ignazio via Vuorn, si libera dei pendii del monte sul lato, si svincola procedendo, il cacciatore ripiega definitivamente la lettera, l'ha capita, il capostazione guarda incontro al treno, un secondo ferroviere sale sulla banchina e va, senza guardarsi attorno, verso ovest, oltre la barriera, oltre me, allo scambio.

Il treno da St. Ignazio via Vuorn è in arrivo. Manifesta l'intenzione di non recuperare il suo ritardo, oppone al trascorrere del tempo la resistenza di un'autorità, sia pure impotente, ma intrepida; cinque elementi rotabili: locomotiva — American Type del 1911 con doppia caldaia — ambulante postale, due carrozze passeggeri, carro merci; le carrozze passeggeri di se-

conda classe, fumatori e non-fumatori, inoltre un solo scompartimento di prima classe, né fumatori né non fumatori, a questo livello ci si intende amichevolmente. Il carro merci viene da Vuorn: pietra pomice. Il treno si ferma, due porte si aprono, scendono:

Primo: una ragazza di sedici anni con le trecce e una borsa in cui c'è un quaderno di musica di Muzio Clementi, la figlia più dotata di una numerosa famiglia di contadini di St. Ignazio, la quale su insistenza della sua maestra prende lezioni a Bever dall'unica maestra di pianoforte della regione. Forse arriverà lontano, ma probabilmente succederà alla maestra di pianoforte, per insegnare la musica ad altre ragazze di St. Ignazio o di Vuorn tra le quali forse un giorno ce ne sarà una che arriverà lontano.

Secondo: un uomo monco d'un braccio con un berretto di lana fatto a maglia. Sotto il moncherino porta un pacco legato con lo spago. Non è rasato. I suoi occhi sono vicini, ha l'aria di uno che abbia aspirato a ordire una congiura, ma sia poi arrivato solo fino al delitto sessuale. L'aspetto, il contegno e il passo non promettono nulla di buono. Egli si dirige verso i gabinetti, come se fosse sceso dal treno solo con l'intenzione di servirsene, scompare dentro in fretta, forse entra in questo luogo controverso con cattiva coscienza, forse è un delinquente sessuale conservatore . . .  
Il cacciatore con la lettera sale sul treno. Il capostazione e il suo aggiunto entrano in azione: solo una carrozza passeggeri va ad Angher. Prodotti dell'agricoltura ne hanno da sé,

*di pietra pomice non hanno bisogno, posta non ne ricevono. Dato che questa carrozza — quella con lo scompartimento di prima classe — non è l'ultima del convoglio, la parte che va a Spinass non forma fin qui un insieme, perché a questo fine si sarebbero dovute separare già in precedenza le due carrozze passeggeri per infilare tra di esse il carro merci, di modo che la parte che va a Spinass potesse partire di qui lasciando indietro una carrozza. Ma dato che il carro merci con la pietra pomice è stato aggiunto solo più tardi, a Vuorn, dove non c'è un binario di manovra, ma solo un binario morto, lì non si può inserire il carro merci, e lo si deve attaccare in coda. Così il treno per Spinass deve disfarsi qui del suo penultimo elemento, il corpo estraneo, affinché esso vada ad Angher. Su questa carrozza per Angher sale ora il cacciatore. Che abbia letto la lettera fino a poco fa sta a indicare che è al corrente della rinuncia: là in fondo ad Angher dovrà fare a meno della posta. Probabilmente lungo i 19 chilometri del percorso leggerà ancora più volte la lettera, forse con crescente inquietudine, nel caso che un cacciatore sappia inquietarsi.*

*Il treno si è raffreddato, torna indietro verso ovest in direzione di Vuorn, oltre la barriera, oltre lo scambio. Qui il secondo uomo, lo scambista, entra tra la prima e la seconda carrozza passeggeri, le separa con una piccola mossa, salta fuori di nuovo, va allo scambio, sposta la leva, dopodiché il treno, accorciato della seconda carrozza e del carro merci, torna verso la stazione, dove il capostazione col*

*berretto rosso salta tra l'ambulante postale e la carrozza e divide ancora il convoglio accorciato e si mette sul predellino dell'ambulante postale. Nella carrozza sta seduto il cacciatore con la lettera che guarda dal finestrino, mentre la locomotiva, ora col solo ambulante postale e col capostazione, va verso est, oltre lo scambio al di là della stazione. Nel frattempo l'uomo dal braccio monco sta uscendo dai gabinetti..... si abbottona il panciotto, come se ci avesse appena messo la matita con cui ha scarabocchiato un disegno sconcio sulla parete. Non ha più il pacco, forse è venuto qui per liberarsi nell'intimità dei gabinetti del suo terribile contenuto. Nel frattempo lo scambista manovra lo scambio a ovest, l'allieva di pianoforte si dirige devota verso la sua meta sulla strada coperta di neve, la locomotiva con l'ambulante postale si arresta a est dello scambio, il capotreno salta giù dall'ambulante postale, sposta lo scambio sul binario uno, lo scambista a ovest carica la pipa il capostazione sale di nuovo sul predellino dell'ambulante postale, e va col treno, che ora scivola di nuovo indietro nella stazione, salta sul marciapiede, mentre il suo treno adesso torna a ovest verso di me passando oltre la stazione, per prendere, ora privo della prima carrozza, la seconda carrozza e il carro merci. Il capostazione sta sul marciapiede uno, la ragazza con la borsa del quaderno di musica scende lungo la strada bianca, l'uomo monco d'un braccio si accende difficoltosamente una sigaretta, come a opera compiuta — ora è giunto il momento della vecchia locomotiva: parte dal suo binario morto*

verso la carrozza per Angher, dove sta seduto il cacciatore e guarda dal finestrino, forse là in fondo a Angher scriverà lunghe lettere, se un cacciatore scrive delle lettere, — e mentre attacca la locomotiva ad una carrozza, lo scambista a est dello scambio a est attacca la grande locomotiva per Spinàs alla seconda carrozza e al carro merci, salta su e torna al convoglio ridotto ma completo verso est nella stazione; l'uomo dal braccio monco, ancora incerto della sua meta, si allontana sulla strada, vede la ragazza con il quaderno di musica, forse essa gli fa venire un'idea terribile; il treno per Spinàs sta sul marciapiede uno, il capostazione entra nell'edificio della stazione per preparare le partenze, lo scambista salta dal treno per Angher sul marciapiede, fuma la sua pipa, le due locomotive sono ora quasi affiancate, i due macchinisti scambiano qualche parola dai finestrini, prima di partire in direzione opposta. Il capostazione esce dalla stazione, si incontra con lo scambista, l'uomo dal braccio monco scende lungo la strada, là dove la ragazza col quaderno di musica sta voltando un angolo e si sottrae alla sua vista, egli accelera il passo; il capostazione spinge in giù una grande leva, lo scambista grida qualcosa al macchinista per Spinàs, quello risponde una parola, va all'altro finestrino e grida qualcosa al macchinista per Angher, il quale annuisce, la ragazza è scomparsa, l'uomo dal braccio monco già lontano, la barriera ancora chiusa, il pacco non scoperto è nei gabinetti, forse per lo scopritore sarà fonte di eterno terrore, oppure si tratta di e-

splosivo, i gabinetti tra poco salteranno in aria. Ora il capostazione gira una ruota, la barriera si alza, ma io non ho fretta, guardo i due treni, uno piccolo, l'altro minuscolo, neanche un treno; il capostazione alza la paletta, la testa del macchinista per Spinàs scompare dal finestrino, il treno parte, l'uomo dal braccio monco giù in fondo volta l'angolo, forse raggiunge la ragazza, quant'è lontana la casa della maestra di pianoforte? Il treno per Spinàs va nella neve, lungo un letto di fiume, ora parte anche il treno per Angher, il cacciatore non guarda più dal finestrino, forse leva di tasca la lettera, la ragazza nel frattempo o è arrivata dalla maestra di pianoforte o viene trascinata dall'uomo dal braccio monco in un fienile oscuro, il treno per Spinàs è già lontano, quello per Angher scompare in una stretta valle laterale, lo scambista batte la sua pipa, il capostazione appoggia la paletta per terra e spinge una leva e ambedue scompaiono nella stazione, io attraverso i binari dove era progettato il sottopassaggio, l'autore di delitti sessuali o cammina lungo la strada o prova il piacere di uccidere, la ragazza grida sotto la sua presa o il suo peso o suona alla sua maestra una scala in la bemolle maggiore, i treni sono scomparsi, capostazione e scambista si riposano, la chance della ragazza sta nel fatto che l'assassino ha un braccio solo, io continuo la mia strada, la stazione scompare, vedo solo neve e abeti, là in fondo c'è il bosco di Tamangür.

«Wolfgang Hildesheimer, *Masante*, Suhrkamp Verlag»  
pp. 299 - 309 (trad. F. Pool)